

CRONACHE DI UNA QUARANTENA LONTANA DA CASA

ANNA MONTAGNER

Sono in quarantena in un Paese che non è il mio. Non è il mio. I suoi confini sono le mie mura.
Sono in quarantena in una spiaggia dove il sole sorge ogni mattina e i delfini saltano fuori dall'acqua. Urlo dal davanzale, mi butto dalla finestra, corro, nuoto, li inseguo.
Sono in quarantena perché mi manca casa.
Squilla il telefono ma le dita dei piedi toccano già il mare, la schiuma salata mi trova assetata.
Il telefono squilla ancora: non voglio rispondere. Voglio correre in mare e nuotare fino a che le gambe saranno sfinite, le mie dita saranno sassi pesanti e le mie unghie alghe urticanti.
Sarò un mostro marino senza confini geografici o problemi di visto, raggiungerò l'Adriatico in un battibaleno. Sarò a casa in pochi giorni, ho solo bisogno di toccare il mare. Non mi serve salire su un aereo, sedermi su un treno, saltare su una bicicletta. Ho già pronta la sacca con il necessario: un piatto di pasta per le mie soste, un cerotto per ogni evenienza, una Key Lime Pie dalla Florida per mamma e papà che mi stanno aspettando.
Io ho solo bisogno dell'acqua, poi nuoterò.
Il telefono non squilla più. Chiamata persa: Italia.

Ieri sera ho visto alcune persone nella vasca idromassaggio. Le ho contate. C'erano nove persone che cenavano nella vasca idromassaggio. Versione picnic. Le ho osservate per un po' dalla finestra e ho sognato di essere seduta lì con loro, tutti vicini, stretti stretti nella vasca idromassaggio. Avrei voluto tuffarmi di testa ma ho i piedi legati a una catena lunga lunga che non mi fa uscire di casa. E' una catena che si allunga quando devo andare al bagno e si accorcia quando il desiderio di saltare dal balcone diventa irrefrenabile. Ho i piedi rotti.
Mi sono chiesta che cosa stessero festeggiando. Nove persone in una vasca idromassaggio.
Libere.
Forse, erano semplicemente stanche di sentirsi sole.
Il mio corpo si sente solo. Il mio corpo non ha più forma.
L'incertezza della vita mi riempie i polmoni. Fumo questo male di vivere e invecchio. La pelle si ritira, gli occhi si spengono come quelli dei pesci sul ghiaccio delle peschiere, e i miei piedi non camminano più. Il mio respiro diventa alluminio. Il colore argenteo attira i furfanti del mare, gazze ladre disperse alla ricerca di tempo. Il mio respiro inesperto e impaurito come quello di una gazzella sembra essere quello che cercano. Un respiro giovane i cui mesi di esilio non riusciranno a mutare. Mi chiedo se sia solo una trappola. Mi chiedo se sia avvelenato.

Da febbraio non so più chi sono, non so più dove sono.
Divento la città in cui vivo, mi trasformo nell'ambiente che mi circonda. Le radici degli alberi mi stringono forte, le mie braccia diventano rami. Sanguino nell'oceano e il mio respiro diventa acqua. Sprofondo nel mare blu per un minuto, due minuti, tre, cinque.
Cerco un silenzio che mi è amico, un silenzio con cui sono cresciuta. Guardo fuori dalla finestra e non sento parole, la gente non ride, la gente non è sulle strade. Dove sono tutti? C'è una calma innaturale, un silenzio acido che mi fa aver paura di me stessa. Ho voglia di urlare e sentire l'eco. Ho voglia di parole vibranti, parole di labbra, parole polpose, succose, parole che posso addentare. Ho voglia di scappare da questo corpo e sentire il tuo. Chiunque tu sia, voglio sentire la tua pelle sulla mia pelle, i tuoi occhi guardare i miei occhi. Voglio stringere una mano nuda.
Mi sono persa nella solitudine della mia casa. I miei amici hanno comprato guanti e maschere. Io ho comprato specchi e li ho appesi sopra i fornelli, di fronte al wc, sulla porta d'entrata. Mi guardo riflessa e cerco gli altri. Dove sono tutti gli altri? La mia giornata è scandita dalle lacrime e sorrisi che vedo negli specchi. Quella sono io. Non c'è più tempo, non c'è più giorno o notte.
Da febbraio non vedo la luce del sole, ho appeso uno specchio sulla finestra.
Sono io, sono io il mio sole, la mia luna e tutte le mie stelle.